

ECONOMIA



L'ex presidente di Telecom Italia Franco Bernabè FOTO LAPRESSE

Bernabè accusa: «Si vuole impoverire Telecom»

● **L'ex presidente al convegno dei piccoli azionisti: «Non potevo accettare un'azienda solo italiana»**

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

«Dopo il riassetto di Telco e Telecom Italia, con l'ascesa di Telefonica, si delineava un percorso fortemente problematico, e il depauperamento di Telecom Italia che sarà ridotta a un mero soggetto italiano. Da questo punto di vista non potevo condividere questa strada». Dopo la sua uscita di scena, con le dimissioni dalla presidenza del colosso delle telecomunicazioni, di Franco Bernabè si erano un po' perse le tracce, tanto che non pochi avevano ipotizzato una sorta di Aventino da parte del manager di Vipiteno. Errore, grande errore, perché l'uomo che ieri è intervenuto al convegno dei piccoli azionisti di Telecom, sotto l'egida di Asati, tutto è sembrato meno che un rassegnato ex.

Se già ha fatto notizia la ricomparsa di Bernabè nel convegno, organizzato in vista della prossima assemblea dei soci

del 20 dicembre dove verrà messa ai voti la revoca del cda richiesta dall'azionista Marco Fossati, le parole dell'ex presidente hanno aggiunto ulteriore pepe. «Io non sono contrario - ha precisato - a una fusione tra Telecom e Telefonica se fosse fatta all'interno di un grande progetto europeo. Ma non si capiva quale fosse il punto di arrivo del processo», quello ovviamente delineato con l'aumento della quota di Telefonica in Telco. Inoltre, Bernabè ha precisato che al momento delle sue dimissioni l'azienda era «in fase di stallo». Lui aveva suggerito, per superare l'impasse, due «vie di uscita: un robusto aumento di capitale» oppure «introdurre un investitore strategico che apportasse del denaro fresco. Né l'una né l'altra via d'uscita sono state però accettate». Ed a riprova che Telecom è tutt'altro che uscita dalla sua mente, Bernabè ha già fatto sapere che darà le sue deleghe, come piccolo azionista di Telecom, alla stessa Asati.

Ed a riprova delle situazioni in continuo mutamento sulla strada che conduce all'assemblea Telecom, ci sono da registrare le parole del citato Marco Fossati, anche lui intervenuto al convegno dei piccoli azionisti. «Ho fatto delle critiche a Bernabè - ha detto il patron della Fim - ma chiunque fosse stato al suo posto, anche Steve Jobs, non avrebbe potuto fare nulla, perché una visione diversa da Telefonica non avrebbe potuto avere seguito». Quanto alla possibile vendita di Tim Brasil, Fossati ha sottolineato che «potrebbe compromettere Telecom Italia. Se dovesse arrivare un'offerta non rifiutabile non potrà bastare il prezzo di Borsa più un premio. Se saremo costretti, venderemo la nostra pelle cara per far capire la differenza tra una vendita e una svendita». Intanto, da oggi pomeriggio la Slc-Cgil presiederà Montecitorio per «far sentire la sua voce sul caso Telecom». Lo ha annunciato il segretario nazionale della Slc-Cgil, Michele Azola. «C'è bisogno di uno strumento che porti alla luce gli altari - ha detto - è il momento di farsi sentire perché o scendiamo in campo adesso o ci ritroveremo tra 10 anni con la morte di Telecom».

Grande alleanza per il Terzo settore

M. FR.
BOLOGNA

Più credito al terzo settore. Cooperfidi Italia, il consorzio nazionale di garanzia fidi promosso dalle centrali cooperative che hanno dato vita all'Alleanza delle Cooperative Italiane (Agci, Concooperative e Legacoop), a partire dal prossimo anno estenderà la sua attività a favore dei soggetti del mondo dell'associazionismo, della cooperazione e del volontariato che fanno parte del Forum del Terzo Settore. L'annuncio è stato dato nel corso della presentazione del manifesto «Fiducia e nuove risorse per la crescita del terzo settore», ieri mattina a Roma. La decisione nasce, in particolare, dall'esperienza maturata da Cooperfidi Italia nell'attività di garanzia effettuata a favore delle cooperative sociali, uno dei soggetti più significativi nell'ambito del Terzo Settore, dove si è consolidata la collaborazione con Banca Prossima, l'istituto del Gruppo Intesa San Paolo specializzato nel credito alle imprese sociali. Una collaborazione che sarà ulteriormente rafforzata e tradotta in modalità operative da definire attraverso una convenzione tra le due società, con l'obiettivo prioritario di una specifica attività formativa diretta agli operatori di Cooperfidi Italia per specializzare le loro competenze nel campo della valutazione del merito di credito delle imprese aderenti alle associazioni ed alle altre realtà del Forum del Terzo Settore. «Quella di Cooperfidi Italia - dichiara il Presidente Mauro Gori - è la scelta strategica di favorire l'accesso al credito mediante lo strumento della garanzia anche per un settore, quello dell'economia sociale e solidale, che rappresenta un'opportunità di lavoro importante per tanti giovani e donne. Crediamo di essere il primo consorzio fidi che fa una scelta di questo tipo». «La collaborazione con Cooperfidi Italia è il risultato di un in-

tenso e proficuo lavoro fatto insieme - sottolinea Marco Morganti, amministratore delegato di Banca Prossima - ricordo, ad esempio, la linea di finanziamento denominata "Prossima stipendi", garantita da Cooperfidi Italia, rivolta alle cooperative sociali che subiscono ritardi di pagamento dalla Pubblica Amministrazione. Oggi questa collaborazione trova nuovi terreni su cui crescere e rafforzarsi. Ci auguriamo con altrettanto successo».

Il Terzo settore è formato da più di 300mila organizzazioni, 950mila dipendenti, 4,8 milioni di volontari ed entrate pari al 4,5 per cento del Pil ne fanno un attore economico di primaria importanza. Dal 2001 è cresciuto del 28% per numero di organizzazioni e del 39% in termini di addetti.

PROCESSO FONSAI

Duemila richieste di parte civile Rinvio al 13 dicembre

Sono quasi duemila gli azionisti di Fondiaria-Sai che hanno chiesto di costituirsi parte civile nel processo iniziato ieri al tribunale di Torino a carico degli ex amministratori della compagnia. Tra le associazioni che li rappresentano Siti (sindacato italiano tutela investimento) che ne ha oltre 800, l'Adusbef e il Movimento consumatori. Anche Unicredit, Consob, Mediobanca, Unipol hanno fatto la stessa richiesta. Le difese degli imputati Salvatore Ligresti, Emanuele Erbetta, Fausto Marchionni e Antonio Talarico, hanno chiesto di avere il tempo per valutare le richieste. Il processo è stato aggiornato al 13 dicembre.

La memoria di Prodi e il freezer di Cuccia

SEGUE DALLA PRIMA

E chissà se da qualche parte sono rimasti quei vecchi ritratti in bianco e nero del fondatore Giuseppe Toeplitz o di Raffaele Mattioli, custode dei Quaderni di Gramsci, «il più grande banchiere italiano dopo Lorenzo il Magnifico» scrivevano invidiosi gli inglesi, che si vedevano entrando da dietro, da piazza Belgioioso, accanto alla casa dei Manzoni.

Prodi è come una puntura di spillo, anche quando sorride beato non bisogna abbassare la guardia perché ti devi aspettare un gancio alla mascella. Racconta che Mediobanca, nata da una costola della Comit, ha congelato il capitalismo italiano, che «la Mediobanca di Cuccia ha messo le cose in freezer, ma in freezer non si moltiplicano e facendo così, per difendere il Paese, il Paese non si è preparato per il futuro». Purtroppo abbiamo solo due gruppi industriali tra i primissimi in Europa e, sospira il professore, meno male che adesso i patti di sindacato, i salotti si stanno sciogliendo. Giusto, sante parole.

Però, chissà perché, quando si ripercorre la storia un po' troppo velocemente, e magari ci si lascia andare a qualche considerazione esagerata come quella del presidente di Intesa SanPaolo, Giovanni Bazoli: «Ci siamo presi la Comit che stava portando i libri in Tribunale», appare subito che il quadro non è completo, mancano dei pezzi. Il ragionamento di Prodi non fa una grinza, per carità. Ma possibile che ogni volta che denunciamo i limiti della nostra industria, l'asfissia delle nostre imprese dobbiamo sempre uscire dando la colpa alla Mediobanca di

IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA
rgianola@unita.it

Mediobanca ha congelato il capitalismo, che non si è aperto e non è cresciuto. Ma ci sono responsabilità diverse da valutare mentre ripartono le privatizzazioni



Romano Prodi presenta il libro «La sfida internazionale della Comit» FOTO LAPRESSE

Enrico Cuccia? Cuccia non c'è più e non può difendersi, e non lo possono fare altri suoi collaboratori come Vincenzo Maranghi o Silvio Salteri, e non c'è più nemmeno Francesco Cingano che declinava Mediobanca in un altro modo, più aperto. Però Prodi, a proposito di Mediobanca e della Comit, delle loro qualità e delle loro responsabilità, potrebbe raccontarci qualche cosa di interessante. In qualità di presidente dell'Iri, tra l'ottobre 1982 e l'aprile 1989 e poi tra maggio 1993 e il giugno 1994, Prodi è stato l'azionista principa-

le di Mediobanca attraverso le partecipazioni dell'Iri nelle tre banche di interesse nazionale (Comit, Credito Italiano, Banca di Roma). Ricordiamo benissimo le polemiche e gli scontri tra Cuccia e il professore. Ricordiamo quando il banchiere suggerì a Prodi di portare i libri dell'Iri in Tribunale, quando gli disse che l'Iri sarebbe stato il suo Vietnam, o quando gli scrisse per proporgli di promuovere un "nocciolo duro" di azionisti fidati che avrebbe dovuto accompagnare la privatizzazione della Banca Commerciale. Il professore rispose sempre no.

Il capitalismo dei patti di sindacato e delle azioni che «non si contano ma si pesano» ha prodotto i danni che vediamo, ma ci deve essere dell'altro, oltre alle responsabilità di Mediobanca. Se l'Olivetti non diventa azionista di Apple, se scompare la Montedison, se le nostre fabbriche di auto producono quest'anno meno di 400mila vetture mentre la Spagna supera i due milioni, se la Telecom muore in mano privata, dobbiamo sempre dare la colpa a Cuccia? Ci deve essere anche qualche altro motivo, la storia non si può risolvere così. Ad esempio, ora che tornano di moda le privatizzazioni perché ce lo impone l'Europa, Prodi potrebbe dare qualche consiglio al premier Letta.

Vent'anni fa, nel novembre 1993, una serata di pioggia, Prodi si presentò sempre a Milano in piazza Cordusio, nella sede del Credito Italiano, per spiegare la vendita della banca, «un nuovo capitolo nella storia italiana» disse il prof, senza cedere al trionfalismo. L'Iri incassò 1813 miliardi di lire. Nonostante il vincolo del possesso al 3%, l'assetto azionario post privatizzazione fu lar-

gamente influenzato da Mediobanca. Tre mesi dopo, nel febbraio 1994, fu il turno del Comit. Presentazione in diretta tv, alla Scala. La vendita produsse per l'Iri un incasso di 2891 miliardi. Ma anche questa cessione, destinata secondo il governo Ciampi a ridurre il debito pubblico, a liberare risorse imprenditoriali, ad allargare il mercato, si trasformò in un'occasione per favorire i soliti noti, da Mediobanca in giù. Quell'operazione fu «Una privatizzazione molto privata», per dirla con il titolo di un libro che scrisse amaramente Sergio Siglienti, ex amministratore delegato ed ex presidente della Comit, un grande banchiere, un galantuomo fatto fuori dai «debitori di riferimento» della banca. A quell'epoca Diego Della Valle prese il posto di Mario Monti in consiglio. Com'è finita la Comit privatizzata lo sappiamo, siamo arrivati al punto che Bazoli può permettersi delle battute estreme sulla Commerciale forse perché quest'ultima, negli anni Ottanta, non volle partecipare al salvataggio della «banca dei preti», l'Ambrosiano di Roberto Calvi. Ma sono tempi difficili e bisogna sopportare. Però non si può semplificare troppo.

La storia è complessa, e quella del nostro capitalismo non può stare tutta dentro il freezer, pur capiente, di Mediobanca. C'è molto di più. Ad esempio dobbiamo capire perché nonostante una lunga stagione di privatizzazioni, di cui Prodi fu protagonista dall'Alfa Romeo alle banche passando per la Sme, un'epoca che non ha nulla da invidiare a quella della Thatcher, non sono stati creati nuovi campioni, non si è allargata la Borsa e il mercato continua a restare un'illusione.